



Mark Simpson / Ap

Baby boss suicidi per paura Avevano ucciso il capo di una gang rivale

■ APPLETON. Si sono suicidati per paura di finire in carcere. Un colpo di pistola alla tempia e via. Tre giovani assassini, fra i 16 ed i 18 anni, sono stati trovati morti in un parco di Appleton, una tranquilla cittadina di 60mila abitanti del Wisconsin. I loro corpi erano riversi in una macchina parcheggiata nel parco di Grand Chute. A trovarli, circa due settimane fa (ma la storia è stata resa nota solo ieri), è stato uno degli addetti alla manutenzione del parco. Shane Gray (18 anni), Danny J. Gregurich (16 anni) e Mitchell Weller (18 anni) appartenevano alla gang D-Mac Crew, una delle tante che imperverano su tutto il territorio americano. Pochi giorni prima di suicidarsi avevano ucciso senza pietà il leader di una gang rivale. Ad ordinare il delitto era stato il capo della D-Mac Crew, un ragazzino di 17 anni dal viso innocente che ora è in prigione con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio. È stato lui a raccontare alla polizia i particolari dell'ennesima storia di violenza giovanile.

Tre ragazzini uccidono brutalmente un coetaneo di una gang rivale, poi, per paura di essere scoperti dalla polizia si suicidano in gruppo sparandosi alla testa con una pistola. È accaduto ad Appleton, una cittadina del Wisconsin. Ora in prigione sono finiti i due membri superstiti della banda criminale chiamata D-Mac Crew. Ad ordinare il delitto è stato un adolescente di 17 anni dal viso acqua e sapone che poi ha confessato tutto alla polizia.

250 dollari ed un pestaggio non gradito. Jermaine era leader dei Gangster Disciples, una gang di cui un tempo erano membri anche i D-Mac Crew. Incaricati dell'omicidio Gregurich, Weller and Shane Gray attirono il loro ex capo nella campagna della contea di Oconto promettendogli una partita di pistole. Arrivati nel cottage di proprietà del padre adottivo di Weller, i tre ragazzi misero in atto il loro piano senza alcuna esitazione. Pochi minuti e Jermaine era morto, il cranio spaccato in due con una pietra, pugnalate visibili su tutto il corpo. Una volta occultato il cadavere nella campagna, i tre raggiunsero il loro capo in un motel di Appleton: il negro è morto disse Gregurich non appena entrarono nella stanza. Missione compiuta.

Fra i due ragazzi morti in prigione i tre stringono un patto di sangue ed il giorno dopo si sparano alla testa nel parco di Grand Chute. Secondo gli investigatori gli altri due membri della banda, il capo diciassettenne ed un sedicenne, ora agli arresti, non hanno voluto stringere il patto di morte perché erano certi di non poter essere incriminati dell'omicidio: «Non penso che questi due ragazzi - ha detto una fonte anonima della polizia - abbiano mai saputo che esiste il reato di cospirazione». Gli agenti rifiutano un ritratto troppo duro della banda: «Non erano dei criminali incalliti - ha detto Paul Reque, capo della polizia di Grand Chute - questi ragazzini erano molto vicini l'uno all'altro. Qualsiasi cosa volessero fare la facevano insieme, erano un gruppo compatto, si conoscevano sin dalle elementari».

Per i genitori dei tre giovani morti la tesi del suicidio non regge. Il padre di Shane Gray, James Scovronski, sconvolto dal dolore ha dichiarato ai giornalisti: «Nessuno mi convincerà che quei tre ragazzi si sono sparati in testa l'uno con l'altro. Qui c'è qualcosa che non quadra. Ci deve essere qualcun altro coinvolto in questa storia. Non può essere che così».

I battisti del Sud preparano scuse formali ai neri d'America

La Chiesa di Clinton «Peccammo di razzismo»

La più potente Chiesa cristiana degli Stati Uniti, quella dei battisti del Sud, sta per compiere un atto di pubblico pentimento e per presentare una richiesta di scuse ai neri, per avere avallato la schiavitù nei secoli passati. Una dichiarazione è già pronta e sarà messa ai voti alla convention del Consiglio nazionale delle Chiese battiste del Sud, convocato per il prossimo mese. Se sarà approvata, aprirà la strada alla riunificazione con la Chiesa battista del Nord.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Forse dopo 150 anni le Chiese battiste americane si riuniranno. Si divisero nel 1845 su un argomento più di politica che di fede: la schiavitù. I battisti del Sud rifiutarono di firmare una dichiarazione di condanna e i loro fratelli del Nord ruppero le relazioni. Li abbandonarono. Questo 150 anni prima della guerra civile. Oggi, forse, la ferita sta per rimarginarsi. Un gruppo consistente di leader delle varie chiese battiste del Sud ha preparato una dichiarazione di «colpa» e una richiesta di perdono che sarà messa ai voti il prossimo mese al Consiglio nazionale delle Chiese battiste del Sud. Pare che abbia buone probabilità di essere approvata. La dichiarazione è stata preparata dal reverendo Jere Allen, un pastore della Carolina che è anche il presidente della «Associazione delle Chiese di Washington». Allen è un nero: il nonno di sua nonna era uno schiavo portato in America in catene dai negrieri e venduto al mercato di Raleigh. Il reverendo Allen ha parlato ai fedeli e ha detto che «finché la Chiesa battista non si pentirà pubblicamente, e pubblicamente non chiederà perdono per il terribile peccato commesso nel 1845, sarà impossibile una riconciliazione e tanto più sarà impossibile una seria opera di evangelizzazione verso i neri e le altre minoranze etniche».

e porrà fine alla storica divisione tra battisti del Sud e battisti del Nord.

Le due chiese battiste (ma non sono le uniche, perché esistono anche Chiese battiste minori, indipendenti, come quella della quale faceva parte Luther King) non hanno una vera e propria divisione territoriale. Anche negli stati meridionali ci sono battisti del Nord e viceversa. La Chiesa battista del Sud è la più forte ed è prevalentemente bianca. Quella del Nord è più piccola, è a maggioranza nera, ha un orientamento politico molto avanzato, radicale.

Venti milioni di fedeli

La Chiesa battista del Sud è la più grande chiesa cristiana d'America. Conta quasi 20 milioni di fedeli. E tra loro c'è gran parte del potere politico americano. C'è Bush, l'ex presidente, c'è Clinton, il presidente, c'è Dole, candidato repubblicano alla successione di Clinton. È una Chiesa assai poco gerarchizzata, diciamo un po' anarchica. Nel senso che non risponde a nessuna autorità. I capi hanno solo una funzione di indirizzo e di consiglio. Non vincolante. Non impongono la dottrina. Così (prettamente religioso, e anche politico e culturale) delle varie chiese può essere anche molto diverso. Bill Clinton, per esempio, frequenta una Chiesa di Washington decisamente liberal. Fino a un mese fa era la stessa di Dole. Ma prima di entrare ufficialmente in campagna elettorale Dole ha annunciato che cambiava Chiesa: ne ha scelta una di periferia, più conservatrice. La Chiesa battista del Sud, prevalentemente, ha avuto un atteggiamento conservatore fino a pochi anni fa. Solo nel 1989, per la prima volta, ha dichiarato ufficialmente che il razzismo è contro Dio.

L'offesa della schiavitù

Allen ha già presentato ufficialmente la mozione, che è stata sottoscritta dai pastori di varie Chiese battiste sparse in 39 dei 50 stati americani. È brevissima. Dice così: «Noi pubblicamente ci pentiamo e invociamo il perdono di tutte le persone che discendono dalla gente dell'Africa per avere perpetrato in modo sistematico nei loro confronti l'offesa razzista e avere rovinato la loro vita. Sebbene noi non abbiamo personalmente partecipato al delitto e al peccato che fu avallare la schiavitù, tuttavia oggi ci sentiamo direttamente responsabili, perché noi raccogliamo il frutto amaro di quelle intollerabili disuguaglianze». Allen ha detto che chiederà ai suoi documenti sia messo ai voti. Il reverendo Clifford Jones, presidente del Consiglio dei battisti del Sud della Carolina, ha appoggiato l'iniziativa e ha dichiarato di avere ottime speranze che la mozione verrà approvata



Heidi Fleiss David Crane/Ap

Condannata a 3 anni Heidi Fleiss «la maitresse di Hollywood»

Heidi Fleiss, la maitresse di Hollywood processata per aver gestito un servizio di «call-girls» di lusso per i vip nella capitale del cinema hollywoodiano, è stata condannata l'altro ieri a Los Angeles a tre anni di carcere e ad una multa di 1.500 dollari. La Fleiss, 29 anni, era stata giudicata colpevole a dicembre di favoreggiamento della prostituzione. Quando fu arrestata, nel 1993, il suo caso scatenò una vera e propria caccia ai clienti eccelsi nel mondo di tutto il mondo: ma i numeri di telefono contenuti in una sua agenda non furono mai nel corso del processo. Il caso fece scendere proprio per i motivi giuridici nel giro delle «call-girls» della Fleiss di attori, registi e produttori, insomma di una bella fetta della Hollywood che conta. «La Mecca del cinema sotto accusa», titolavano i giornali. Heidi minacciò di rivelare tutti i nomi ma poi non fece nulla. Negli ultimi mesi, il caso Fleiss è stato completamente oscurato dalla tempesta di O.J. Simpson, l'«accusato di football americano accusato di aver ucciso la moglie Nicole Brown e Ronald Goldman. La maitresse di Hollywood dovrebbe essere rimessa in libertà dopo il versamento di una cauzione di 200 mila dollari in attesa dei risultati della procedura d'appello contro la sentenza. Per lei, in ogni caso, i suoi giudizi non sono finiti: del 20 giugno, infatti, sarà al centro di un nuovo processo per evasione fiscale e riciclaggio di denaro sporco. Pochi giorni fa la Fleiss ha rifiutato il patteggiamento della pena per questi reati e rischia una condanna assai più severa (fino a 150 anni di prigione).

L'ossessione degli acquisti classificata come una malattia psichica. Un farmaco per milioni di americani Arriva la pillola contro la shopping-mania

La mania dello shopping è una vera e propria malattia. Costosa e molto diffusa. Ne soffrono svariati milioni di americani. Molti di loro sono stati portati alla bancarotta da questo male. Ora però un dottore americano, uno specialista dell'alta scuola di medicina dello Iowa, ha trovato la medicina per guarirla. Si chiama «fluvoxamine», è un psicofarmaco abbastanza comune, già in commercio, che pare abbia risultati prodigiosi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. La mania dello shopping è una vera e propria malattia. Può costare un occhio della testa e portare alla rovina intere famiglie. È una malattia molto diffusa. Almeno, molto diffusa in America. Però si cura. Basta prendere una certa pillola tre volte al giorno e quasi sicuramente passa. Non è che proprio si diventa tirchi, però, insomma, si riducono parecchio le spese. C'è un signore del New Jersey che spendeva ottomila dollari al mese, cioè tutto lo stipendio del-

la moglie - ricca per fortuna - perché lui non aveva stipendio dal momento che passava l'intera giornata a fare spese e quindi non trovava il tempo per lavorare. Bene, ha preso la pillola e ora se la cava con 200 dollari al mese. La moglie è felice, lui pure. Queste incredibili amenità non le dice un giornale rosa ma uno studio serissimo realizzato da un equipo dell'alta scuola di medicina dello Iowa. L'equipe è coordinata dal professor Donald Black, titolare

di una cattedra di psichiatria, che ieri ha presentato alla stampa i risultati di un lavoro di due anni. All'incontro con i giornalisti hanno partecipato anche altri psichiatri, non coinvolti nella ricerca. Uno di essi, il professor Gary Christenson del Minnesota, ha dichiarato all'«Associated Press»: «La ricerca è seria e i risultati sono importanti. Non mi pare che ci siano più dubbi sul fatto che l'eccesso di shopping sia una malattia psichiatrica; quanto all'effetto della pillola, io vorrei che fosse sperimentata ancora, per almeno sei mesi, e senza che i malati sappiano di essere in cura. Talvolta queste pillole sono dei «placebo». Cioè hanno solo un potere di suggestione e durano poco. Il malato si convince che la cura è efficace e guarisce. Ma solo per breve tempo». Vediamo meglio i risultati dello studio. Dunque il professor Black sarebbe riuscito a definire nei dettagli le caratteristiche della «shopping-mania». Il fatto che esistesse una sindrome di questo genere già era

noto negli ambienti scientifici. Ma fino a ieri la malattia non era stata ben definita e dunque non era stato trovato il modo per curarla. Black sostiene di essere riuscito in primo luogo a quantificarla socialmente. Secondo lui la percentuale degli americani affetti da questa mania oscilla tra il 2 e il 6 per cento. Una quantità enorme. Diciamo tra i due milioni e mezzo e gli otto milioni di persone. La malattia consiste nel sentire una necessità irrefrenabile di fare acquisti. Il malato spende molti soldi, prova un appagamento al momento di firmare il conto ma poi viene colto da un senso di disgusto e di disperazione. Anche perché - pare - gli acquisti sono quasi tutti inutili, e il poveretto non sa cosa farsene. Le donne - dice Black - sono le più colpite. Comprano soprattutto abiti, scarpe, creme e profumi. Come da cliché. Gli uomini invece sono affrati dai congegni elettronici e dai vestiti. L'attività dello shopping, quando la malattia si aggrava, diventa così intensa che finisce per

assorbire tutta la giornata del malato. La ricerca di Donald Black è stata sponsorizzata da due case farmaceutiche, e questo non depone molto a suo favore. Infatti Black ha concluso la sua ricerca trovando il prodotto farmaceutico capace di guarire la malattia. Il prodotto si chiama «fluvoxamine», ed è uno psicofarmaco abbastanza comune, ovunque in commercio. Finora veniva usato soprattutto per curare un'altra mania, altrettanto grave ma più economica: l'eccesso di pulizia. È una sorta di ossessione che spinge chi ne soffre a lavarsi anche cento o duecento volte al giorno. Il professor Black ha sottoposto ad una intensa cura di «fluvoxamine» alcune centinaia di pazienti. Tre dosi al giorno, il risultato è stato ottimo: nove su dieci hanno ridotto del 90 per cento o addirittura abolito del tutto le proprie spese per shopping. Gli sponsor della ricerca sono felici per il successo. Meno felici i commercianti americani che rischiano di perdere otto milioni di clienti prodighi e affezionati.

Anche le aste sulla rete di Internet

On line s'attende l'arrivo di Christie's e Sotheby's

■ NEW YORK. Dalle offerte telefoniche alle offerte telematiche: è partita la prima casa d'aste via Internet. Si tratta di «Onsale», che opererà dal suo quartier generale California e amplierà i confini dello shopping telematico a opere d'arte e oggetti rari. Per ora la Onsale non tratta dipinti o mobili antichi, ma si limita a modemanieri e curiosità. La prima asta, che ha presentato computer storici e libri autografati, non ha però riscosso il successo previsto. Molti degli oggetti offerti invenduti. Ma è solo l'inizio. Tra i prossimi oggetti da collezione che verranno messi all'asta figurano vini d'annata, magliette da basket autografate, computer e dischi rari. Per fare un'offerta su Onsale basta una carta di credito e, naturalmente, l'accesso a Internet. Nel mondo dell'arte c'è comunque molta attesa per gli sviluppi del servizio di Onsale: anche Christie's e Sotheby's potrebbero infatti decidere di affacciarsi al mondo di Internet.

NON PARLO
NON SENTO
NON VEDO

MA... TI DICO TUTTO

144-165-5978